

## CAMBIARE LA PEDIATRIA: LE PAROLE E I FATTI

Questo numero si apre con un Focus articolato sulla Pediatria di distretto e sulle ipotesi di un cambiamento. Una conclusione (provvisoria) di un discorso che si è aperto un anno fa, col Forum di Pisa (continuando poi anche sulle pagine di *Medico e Bambino*), mosso da un fatto contingente, cioè dall'allarme per la prevista riduzione del numero dei pediatri (dai 14.000 attuali a 11.500 nel 2025, -19%), a fronte di una riduzione percentualmente minore dei bambini (da 8.000.000 attuali a 7.000.000 circa, -13%; con un rapporto pediatri/bambini che resta comunque il più alto del mondo), e dalla conseguente ipotesi di aumentare il numero degli specializzandi (oppure di restringere la fascia di età, o ancora di prepararsi a fare meglio con meno).

Il Focus tende a concludere in favore dell'ipotesi del meglio con meno; è un'ipotesi apparentemente praticabile senza troppa fatica, ma con alcuni cambiamenti gestionali, sempre quelli che da tanti anni vengono invocati. Le proposte comportano: a) una più chiara divisione dei ruoli (le cure primarie) tra ospedali di rete e pediatri di famiglia (PdF); b) una migliore e più franca alleanza e sinergia tra le due entità assistenziali; c) una incentivazione della Pediatria di gruppo "vera" per la PdF e dell'Osservazione breve per l'Ospedale; d) un ridimensionamento (rivolto non tanto al risparmio quanto alla migliore efficienza) della rete ospedaliera. Sembrerebbe davvero fattibile. Ma, mentre le altre due ipotesi, un aumento degli specializzandi o una riduzione, anche per aree limitate, della fascia di età degli assistiti, sono decisioni che possono essere prese DALL'ALTO, dal potere (politico, sindacale, universitario), comunque a livello nazionale, con un provvedimento unico, l'ipotesi del meglio con meno, che a livello culturale e professionale sembra più pulita e promettente, non può partire che DAL BASSO, da una presa in carico da parte dei protagonisti, i pediatri, un tempo inquieti, ora prevalentemente stanchi, quanto meno stanchi di agitarsi e di parlare, e con l'occhio rivolto alla pensione.

Dire che il calcolo delle probabilità parla a favore dell'ipotesi meno innovativa (l'aumento del numero degli specializzandi) è forse già dare la zappa sui piedi al rinnovamento, e non lo diremo. Dichiareremo dunque, anzi dichiariamo, la nostra speranza che dalle parole nascano fatti, che qualcosa nel basso si muova, e che qualcuno, dall'alto, guardi benevolmente e stenda una mano.

La Pediatria ha bisogno anche di cambiamenti più "universali". *Medico e Bambino* ha più volte evocato le recenti parole della *International Association of Pediatrics*. Anche quelle sono un po' troppo cariche di ideologia per potersi trasformare rapidamente in fatti, ma sono comunque espressive dello stato delle cose e della percezione dei bisogni. Ne ricordiamo il messaggio principale, la "Mission" della Pediatria: "i pediatri, lavorando **assieme ad altri partner**, debbono essere **leader** in una azione **comune** per promuovere la salute fisica, **mentale** e **sociale** di **tutti** i bambini, e per trasferire nella realtà il più alto standard di salute, per il neonato, il bambino e l'adolescente, **in tutti i Paesi del Mondo**": un richiamo a una visione e a un'azione globale, collaborativa, trainante, estesa oltre i confini geografici e cul-

turali, alla salute (anche mentale e sociale) delle nuove generazioni. Un notevole cambio rispetto alla Pediatria del 1950. Una sfida.

In tutto questo anche *Medico e Bambino* è alla ricerca di una linea e di un ruolo. Una rivista ha a disposizione solo parole, ma, se riuscisse a mantenere gli impegni che si propone, questo costituirebbe già un fatto. *Medico e Bambino* crede di dover aiutare i legami a formarsi (tra PdF e rete ospedaliera, tra assistenza, didattica, formazione, tra Pediatria dei Paesi ricchi e Pediatria dei Paesi poveri, tra Pediatria e Società, la continuità tra terapia e prevenzione); di dover tenere aperta la finestra sulle prospettive, e alto il livello della informazione, senza dimenticare la quotidianità; di dover saper ascoltare l'erba che cresce (questo sembra difficile già anche a parole); di dover individuare i problemi veri e separare il grano dal loglio. Giudicheranno i lettori se la *Rivista* saprà mantenersi all'altezza. Ma, se i lettori non sapranno a loro volta trasformare tutto questo in fatti, la *Rivista* avrà comunque mancato al suo compito.

**Medico e Bambino**

## LA GUERRA COME MALATTIA

Non starebbe proprio bene che una rivista di medicina scendesse a parlare di Politica parlamentare; e qui, da noi, purtroppo, tutto alla fine assume quel colore, quell'odore e quel sapore.

Ma vorremmo cercare ancora una volta di volare alto sul modello irraggiungibile delle grandi riviste di medicina, diciamo il *Lancet*, dove, a parlare alto, si riesce quasi sempre. Peraltro, una rivista di medicina, e probabilmente anche un medico, ha solo un'opzione possibile, sulla guerra: la guerra è forse causa di progresso, è motore di incremento del PIL, ma anche del debito pubblico, e specialmente è causa di morte, di dolore, e ancora peggio di disperazione e di degrado morale.

La guerra è violenza, sopraffazione, paranoia. È una malattia del mondo, una malattia che, a differenza della morte, che va accettata, potrà, dovrà essere superata dall'uomo. E lo sarà. E i medici, i poeti, i filosofi, gli scienziati, faranno in modo che sia così.

Pochi numeri fa abbiamo parlato proprio di questo, della guerra come causa di morte (600.000 morti violente, di civili, dall'inizio della guerra, in Iraq, secondo l'unica valutazione scientifica, epidemiologica).

Oggi, con la tanto criticata liberazione contrattata del giornalista Mastrogiacomo, e con lo scontro parlamentare sul rifinanziamento della nostra spedizione militare, la cosa torna ad essere coinvolgente a livello parlamentare, ma anche delle coscienze di ciascuno, e quindi degna di essere ripresa in considerazione da una rivista di medicina (che per principio e natura è una rivista destinata ad essere "per la vita").

L'Italia è stata sgridata da altre Potenze perché si è piegata a trattare, e dal suo interno perché ha coinvolto nella trattativa un pacifista, Gino Strada: i terroristi sono cause viventi di morte; con i terroristi non si tratta. Forse chi ce lo chiede

## Editoriali

(parliamo degli States) si dimentica di avere, a suo tempo, risvegliato, armato e consigliato (contro i russi) quegli stessi terroristi; e di avere risposto col terrore (protratto, mortale, massacratore, esteso su tutto il desolato territorio afgano e su civili ignari di tutto, anzi analfabeti) al terrore puntiforme dell'undici settembre, pensato e agito da un pugno di intellettuali; così come aveva risposto (risposto?) alla bugia costruita o lasciata costruire dalle armi di distruzione di massa dell'Iraq.

All'Italia si richiede, o qualcuno richiede, di cambiare le regole d'ingaggio: più armi, più licenza di uccidere. Ce lo chiedono anche da casa nostra molti fieri parlamentari ben pagati e ben vestiti, ma sempre con nel cuore la nostalgia della spada di Roma e della benevolenza del Presidente Bush. Forse chi ce lo chiede ha anche dimenticato i tragici fallimenti dell'intervento armato in Kosovo, dove si è fatto un cimitero e lo si è chiamato pace, anzi, si è sostituita una persecuzione civile con una persecuzione di segno opposto, o in Iraq, o in Somalia, o in Ruanda, dove ormai "tutto è perduto", e dove si vive costretti all'odio generazionale.

L'Italia non è un Paese migliore di un altro: ha fatto il suo colonialismo sporco e crudele in Africa. Non sembra essere un Paese a vocazione militare, piuttosto un Paese opportunistico, un po' cinico; che, se va in guerra, ci va per apparire, per avere peso diplomatico, per ricevere una parola di approvazione dall'alleato; ieri da Hitler, per Mussolini ("ho bisogno di qualche migliaio di morti per potermi sedere al tavolo della pace", ha detto quel tale; e basta questo per farlo giudicare, per sempre), oggi dal Presidente Bush, per una confusa ammicchiata.

L'Italia è un Paese che ha saputo essere infame e forcaiolo con i patrioti libici, peggio che selvaggio con i soldati e con i civili abissini, vile con la Francia già sconfitta, infido e miserabile con i suoi ebrei, prepotente e violento con le sue minoranze autoctone, bieco con i suoi dissidenti interni. Ma anche in questa dolorosa ammissione di colpevolezza c'è un errore di sostanza: lo stesso errore che affiora ogni volta che si parla degli uomini come categorie: i bianchi o i neri, i cattolici o i mussulmani, o i tedeschi, o i croati, o gli italiani, o gli universitari, o gli ospedalieri, o i politici.

Perché gli uomini non sono categorie, e nessuno di noi è la stessa cosa di un altro, e non possiamo volere male a un tale perché suo padre è stato il boia di nostro padre. E se qualcuno alla guida dell'Italia è stato, negli ultimi 100 anni, infame, forcaiolo, selvaggio, infido, miserabile, prepotente, violento, bieco, e anche se ha trovato, come sempre i potenti trovano in tutti i Paesi del mondo, tra i suoi sudditi dei servi, dei ciechi, degli smarriti, o anche solo degli obbedienti che lo hanno seguito, noi, loro figli, possiamo soltanto chiedere perdono per loro, e per noi stessi se c'eravamo; ma non sentirci più colpevoli di quanto non ci si senta per l'antico e mai del tutto compreso e sentito peccato originale di Adamo e di Eva, antenati dei carnefici e delle vittime di oggi e di ieri.

Noi, noi di *Medico e Bambino*, viviamo in una città in cui an-

cora si fa fatica a dimenticare le colpe dei bisnonni, dei nonni, dei padri e dei cugini. Forse per questo, forse più di altri, comprendiamo il bisogno, anzi la necessità, di capire "gli altri", che non sono diversi da noi; e, capendoli, di ripulirci dei peccati originali che altri hanno commesso a nome nostro. È possibile che solo per ipocrisia, una volta tanto, l'Italia abbia scelto, sul piano internazionale, la fermezza (*pacta sunt servanda*), ma anche la fedeltà a una missione di pace-nella-guerra. Non è un'ipocrisia, o non è solo una ipocrisia, una volta tanto. E anche se fosse solo un'ipocrisia? È comunque una cosa che un medico, una rivista di medicina, può, anzi deve considerare buona.

Ama il tuo prossimo; e rispecchiati in lui, e sorridi a te stesso se gli sarai stato utile. Ama il tuo prossimo, perché questo è il mestiere che hai scelto; e non puoi più volere il male di nessuno; ogni paziente è un paziente, ogni paziente è un tuo prossimo, e anche tu, se non lo sei ora, sarai un paziente domani.

Ama il tuo nemico non vuol dire ama il tuo nemico (che non avrebbe senso): vuol dire comprendilo; riconosci nel tuo nemico quello che c'è anche dentro di te; cerca di migliorarlo, come vorresti migliorare te stesso; aiutalo, come tu vorresti che lui ti aiutasse; aiutalo a coltivare il suo campo, a produrre le sue macchine, a mantenere suo figlio, a contribuire al futuro dell'umanità a cui tu stesso appartieni. Fanne quello che tu vorresti che tutti gli umani fossero l'uno per l'altro: un fratello. Invece di inondarlo col tuo napalm e con i diserbanti, e con le tue bombe al fosforo, dagli le tue migliori tecnologie e i tuoi migliori OGM (lasciamo ad altri la polemica un po' sterile sul loro potere occulto), che lui ti restituirà moltiplicati per settanta volte sette. Aiutalo a ripulirsi da tutto l'inquinamento che sinora gli hai versato addosso; aiutalo a ripulire il suo mondo, altrimenti ti inquinerà lui stesso. Aiutalo a non sporcare e a produrre: vivrete tutti più puliti e a più buon mercato. È un affare per tutti; è creare lavoro produttivo; è l'unico affare possibile per il mondo. Investite i vostri milioni di miliardi in tecnologie buone, in vita anziché in morte. Non sarà un cattivo affare. I vostri milioni di miliardi si moltiplicheranno lo stesso.

Il tuo prossimo, vicino e lontano, ha accanto a sé, mescolati all'interno del suo stesso popolo, gli stessi nemici che hai tu; quelli che, accecati dal bisogno di potere, ci vogliono tutti schiavi. Anche quelli non bisogna odiarli, solo aiutarli a cambiare.

Tutte queste sono parole facili da dirsi e forse fastidiose da ascoltare. Sono state ripetute per duemila anni dal fondo di sepolcri imbiancati. Qualcuno potrebbe dire, più semplicemente, che hanno troppo odore di sacrestia, concetto impronunciabile. O di buonismo, parola intollerata. Eppure, nella loro impossibilità, sono anche le uniche parole possibili. E per chi crede in un progresso dell'uomo, iniziato con l'uomo e a cui l'uomo non può sottrarsi, suonano forse deboli, ma chiare e vere. E allegre.

**Franco Panizon**